

Domenica 14 luglio 1996

Cultura e società

l'Unità 2 pagina 3

E se «techno» e «rave» fossero delle esperienze mistiche? Parla l'antropologo Lapassade

Un party per seicentomila
Tutta Berlino balla per strada

UMBERTO SEBASTIANO

■ BERLINO. Capigliatura rosso fuoco, un paio di grandi ali argentate indossate a seno nudo, minigonna di pelle e calzature da trampoliere, una giovane berlinese balla in mezzo alla strada circondata dalle telecamere di Mtv. Intorno a lei si apre una folla sterminata, 5-600mila giovani techno-devoti provenienti da tutta Europa che al grido di «Love peace and armory» hanno pacificamente invaso il centro di Berlino per prendere parte alla «Love parade 1996», il più grande rave party di tutti i tempi. La «Love parade» - nata nel 1989 grazie all'entusiasmo visionario del Doctor Motte, un giovane dj berlinese convertito da qualche anno al buddismo - si è trasformata nel corso del tempo nel più imponente fenomeno europeo di aggregazione giovanile. Un happening che ha risvolti non solo edonistici ma anche politici. Un evento che strizza l'occhio a Woodstock e alle dimostrazioni pacifiste degli anni Settanta. Sì, perché nonostante i media internazionali abbiano ormai bollato la «Love parade» come un chiosso techno carnevale, il messaggio che i nipotini di Woodstock stanno cercando di far passare è che la tradizionale dimostrazione politica è una forma obsoleta di comunicazione. Il concetto è che oggi si può fare politica e ci si può impegnare per la pace nel mondo anche ballando. Nel 1989, in occasione della prima edizione della parade, erano solo in 150 i giovani eccentrici che hanno attraversato a ritmo

di techno la Ku'damm, la principale arteria commerciale berlinese. Da quel momento in poi il percorso della manifestazione non è mai cambiato nonostante il numero dei partecipanti si sia ogni volta quadruplicato, fino ad arrivare al boom dell'anno scorso quando 300mila techno-devoti hanno mandato in tilt il cuore commerciale della città, ballando ovunque, sulle macchine, sugli autobus, arrampicandosi sui lampioni, occupando intere stazioni della metropolitana. Quest'anno per evitare nuovi disagi ai commercianti, le autorità cittadine hanno cambiato il tragitto della «Love parade» spostandola sulla Strasse del 17 Juni, un lunghissimo viale rettilineo che un tempo ospitava le parate naziste e che collega Ernest Reuter Platz alla porta di Brandeburgo attraversando il Tiergarten, il grande parco cittadino. Ed è proprio nella grande isola verde che la maggior parte dei

giovani è confluita ieri per godersi al meglio la festa. Fatto prevedibile, che ha messo in allarme nei giorni scorsi, e non poco, gli ambientalisti e le associazioni di quartiere.

Intorno alle due di ieri pomeriggio i 40 carri, alcuni molto coreografici e tutti attrezzati con potenti impianti audio e con postazioni per i dj, si sono mossi procedendo a passo d'uomo in mezzo ad una folla variopinta ed eccitata che ha salutato con entusiasmo il passaggio di queste piccole discoteche semoventi. Il clou, l'apice della manifestazione in serata, quando tutti i carri si sono disposti circolarmente intorno alla Siegesaule, la colonna della vittoria con l'angelo dorato tanto caro a Wim Wenders. Qui il party è andato avanti fino a mezzanotte circa. Poi, ad oltranza, fino ad oggi pomeriggio, tutti nei locali e nei centri sociali. Isole dell'impegno sociale e del divertimento votate al culto della tecnomusic, luoghi di aggregazione ricavati per lo più nella vecchia Berlino Est, nelle fabbriche dismesse che ancora resistono alla speculazione edilizia. In questi luoghi affascinanti e un po' spettrali, si consumano le liturgie energetiche dei nipotini di Woodstock. Così, mentre in Italia si discute degli orari di chiusura delle discoteche, qui nella capitale della Germania riunificata i locali non hanno orari e in occasione della «Love parade» alcuni club rimangono aperti 24 ore su 24 e sono sempre pieni.

IL CASO

Ecco il suono
della tribù
tecnologica

■ Una volta si parlava di cross-over, ci si rifugiava nel concetto (vuoto) di contaminazione. Per spiegare le tendenze rivolte agli incontri e all'ibridismo fra culture e linguaggi diversi ci si ancorava alla società multietnica, trasformandola in fertile terreno per la creazione di nuovi prodotti musicali, distribuiti fra due estremi: la ricerca sperimentale da un lato e la commercializzazione - con relativo pilotaggio del gusto di massa - dall'altro. Mettere insieme le diversità, manipolare il sito con l'elettronica ambient, arricchire i ritmi hard-core con le poliritmie dell'Africa centrale sono prassi che da anni ormai producono effetti rilevanti sia musicalmente, sia commercialmente.

Eppure al di là dello stereotipo del cross-over, esiste un'altra chiave di lettura di questi fenomeni da cui emerge (insospettata?) non la diversità ma, al contrario, la contiguità. Una vicinanza che prescinde dalla diversità di linguaggi e di geografie e si radica invece nella forte analogia delle sollecitazioni che musiche così apparentemente distanti producono sul pubblico, svelando la stretta parentela fra i meccanismi messi in moto dalla più avanzata tecnologia musicale, quella che si ubica fra le discoteche, i capannoni dei Rave-party, l'impianto hi-fi di casa e quella musica «altra» (ex-altra), per lo più extraeuropea e per lo più su base rituale, che festival e etichette discografiche di world music propongono a dosi industriali.

La chiave è eminentemente antropologica e si impernia su una musica ricondotta a strumento, veicolo di una ritualità collettiva (ma anche individuale) che, attraverso il ritmo, la ripetizione, il gesto (il corpo che danza), conduce a quello che gli antropologi chiamano «stato modificato di coscienza», dizione che coglie il tratto comune di fenomeni antichissimi e modernissimi: dall'estasi alla trance, al viaggio psichedelico, all'eccitazione collettiva del concerto rock.

È evidente come sul versante antropologico ci si imbatte inevitabilmente nella questione concernente l'uso delle droghe che supporta così spesso questi fenomeni, uso che, ancora una volta, accomuna culture tradizionali e scenari urbani odierni. Sul versante musicale, invece ci si para dinanzi questo ruolo così onnipotente e collettivo della musica, tale da suscitare il disprezzo persino furibondo degli alfiere di una cultura moderna cresciuta viceversa nell'esaltazione dell'apporto e della ricezione individuale e interiorizzata della creazione musicale. Verosimilmente è proprio questo diverso ruolo della musica a interpretare la svolta storica più decisiva della civiltà musicale occidentale, svolta che tutti percepiamo come in corso di svolgimento, senza peraltro riuscire a darne conto una volta per tutte. Dopo secoli di ascesa metafisica verso l'assoluto, verso una creazione esteticamente autonoma e libera da ogni condizionamento (in primis quello del gradimento del pubblico), la natura di questa svolta, più che nei consueti binomi popolare/colto, eurocentrico/multiculturale, si può cogliere forse nel ricongiungersi della musica alla sua funzione originaria di veicolo, di tramite, prima ancora che di oggetto estetico.

In questo senso il generalizzato sostituirsi alla logica «classica» della costruzione formale, di principi basati sulla reiterazione - principi additati un tempo come emblema stesso dell'ignoranza musicale, della massificazione omologatrice - rappresenta ben altro che un semplice avvilimento dell'arte musicale indotto dalla società dei consumi. Scoprire che ascoltando rock, blues, Grateful Dead, Tere Riley, Brian Eno, Kraftwerk, Tambores da Bronx, Aphex Twins, Hip-hop, house o techno, molto spesso si partecipa della stessa dinamica che caratterizza antichissimi rituali musicali asiatici, africani o sudamericani costituisce tutt'altro punto di partenza. È una prospettiva molto, molto complessa, che può capovolgere molte gerarchie. L'impatto può anche far male; come ha detto il bassista Jah Wobble, «esistono ragazzi che spriano no più spiritualità con il loro sequencer che vecchi musicisti rincogliuti con i loro strumenti.

□ G. M.

Il mondo
in
trance

■ Estasi, trance (anzi transe come si preferisce scrivere con riferimento all'etimo latino del termine), possessione, presso le culture tradizionali sono un terreno di ricerca prediletto dell'antropologia. Nelle loro indagini, quasi inmancabilmente gli studiosi si sono imbattuti in due elementi spesso presenti nei rituali connessi a tali fenomeni: la musica e le sostanze stupefacenti. Dalla pubblicazione di uno studio fondamentale come *Musica e transe* di Gilbert Rouget, l'attenzione al rapporto fra musica e alterazione della coscienza è andata crescendo di pari passo con la sempre più evidente e drammatica attualità che questa tematica è andata acquisendo negli ultimi anni.

Georges Lapassade, docente di Etnografia e di Scienze dell'educazione alle Università Paris VII e Paris VIII, è uno degli studiosi che più hanno approfondito il tema della transe anche in connessione con il costume giovanile metropolitano. A lui abbiamo chiesto di parlarci di questo fenomeno.

«Il concetto base da cui partire è che da un punto di vista scientifico lo stato modificato di coscienza non è da considerare come una patologia mentale. Infatti non parliamo di «alterazione» della coscienza, bensì di «modificazione». Per noi questa condizione va invece vista come uno stato normale e come una risorsa per l'uomo. Nella storia dell'umanità la transe, di regola, non è affatto una malattia bensì una risorsa al servizio di innumerevoli pratiche sociali: iniziazione, divinazione, religione e altro ancora. In tutto il mondo, presso le culture tradizionali, nello sciamanesimo, ma anche in molte altre situazioni, dal sufismo al buiti giapponese, la transe, indotta eventualmente anche attraverso l'uso di droghe, è stata accuratamente gestita con precise funzioni sociali.

Lei parla al plurale facendo riferimento a un orientamento comune ad altri studiosi, a una scuola di pensiero?

Sì. Questa posizione è condivisa da altri studiosi e intellettuali, dall'antropologa Erika Bourguignon a Renato Curcio che ha pubblicato alcuni interessanti lavori su questi argomenti, agli studiosi che fanno capo alla Società italiana per lo studio degli stati di coscienza e alla rivista «Altrove». È stato proprio Curcio a co-inventare il concetto di transe come «riserva vitale» in relazione alla sua esperienza di carcere, un luogo dove, senza la possibilità della transe,

del distacco dal proprio corpo, della capacità di liberare la mente, di sognare, non si può sopravvivere, specie in presenza delle quotidiane umiliazioni corporali.

A suo avviso la nozione di transe è applicabile anche a ciò che si verifica in fenomeni del costume contemporaneo come discoteche, rave party e altro?

Sul fenomeno del rave e della musica techno c'è un dibattito molto aperto. Vi sono studiosi che negano qualsiasi affinità fra il rave e la transe. A giudizio mio e di altri anche questi fenomeni - se non le discoteche, quantomeno il rave - vanno invece ricondotti entro questa visione. In essi è possibile cogliere il manifestarsi di una tendenza che potremmo definire «neo-mistica». Una ricerca su vasta scala di Pahnke condotta sulle esperienze mistiche nel mondo ha individuato nove aspetti comuni a tutte le culture e religioni: il senso dell'unione, l'ineffabilità, la trascendenza dal tempo e dallo spazio, la transitorietà dell'esperienza eccetera. Ebbene tutti questi aspetti coincidono in modo impressionante con le esperienze descritte dai ravers, tanto che in analogia a definizioni consolidate come «stato di dhikr» o «stato di marijuana», appare legittimo parlare di «stato di rave».

Eppure sembra addirittura paradossale cogliere nell'estremizzazione di questi fenomeni giovanili

GIORDANO MONTECCHI

un aspetto mistico, una tensione alla trascendenza.

Beninteso non mi riferisco a una trascendenza di natura religiosa che conduce a un dio, semmai è una sorta di panteismo o, meglio ancora, di transe laica. I tantissimi giovani che vanno alla ricerca quotidianamente di stati modificati, che vogliono andare «fuori», pongono degli interrogativi che non si possono liquidare troppo semplicisticamente, magari limitandosi a criminalizzarli. Il bisogno di andare fuori di sé esprime un bisogno di ritrovare una pienezza del rapporto col mondo che si sottrae alla schiavitù, alla privazione della coscienza cui si viene sottoposti nella vita quotidiana.

Un'impostazione del genere che vede in questi comportamenti collettivi un momento liberatorio e positivo non rischia di attirarsi l'accusa di incoraggiare l'uso della droga?

Non si tratta affatto di propaganda alla droga, anzi al contrario se ne sottolineano i pericoli. Ogni giorno trafficanti e spacciatori mettono in circolazione solo porcherie che hanno ben poco a che fare con quelle sostanze psicoattive studiate ed elaborate primariamente a scopi terapeutici. Date queste premesse la diffusione della droga nel rave, nelle discoteche o in altre situazioni si risolve spesso in un inferno. Il principio che io affermo e con me altri studiosi è di carattere prettamente antropologico e prescinde da ogni

valutazione moralistica: non si può capire nulla del consumo delle droghe e dei contesti in cui esso avviene se non ci si pone in una prospettiva di storia dell'umanità, se non si adotta un occhio antropologico. Io non mi occupo specificamente di techno o di rave. Le mie ricerche sul campo riguardano soprattutto i rituali di possessione, il woo-doo, gli Gnaoua del Marocco e così via. Ma le analogie di questa realtà con quanto accade sotto i nostri occhi sono fortissime.

Nei rituali degli Gnaoua l'esecutore di gmbri (una sorta di luto che viene anche percorso come un tamburo ndr) ha il compito di gestire e guidare la transe con grande maestria e sensibilità, per ore e ore la cerimonia viene accompagnata solo dal suono di questo strumento fino alla conclusione della transe. Il ruolo ricorda quello dei dj nei rave e nelle discoteche dove però regna un atteggiamento puramente commerciale: purtroppo manca la sapienza del maestro, dello sciamano, del guaritore capace di guidare correttamente e con sensibilità la transe indirizzandola in senso positivo. Di questo ci sarebbe bisogno.

Sono soprattutto certe avanguardie musicali ad essersi accorte dell'universo rave-techno, della profonda inversione di rotta che esso segna rispetto alla tradizione occidentale insieme ai forti legami che esso possiede con culture musicali «altre». Oggi la sperimentazione musicale allude sempre di più al sound della discoteca, mentre nelle mani dei dj più coraggiosi la musica per danzare somiglia sempre più a una ricerca sperimentale. Questa alternativa radicale ai modelli di creazione e di fruizione della musica che il mondo dei dj esprime, sembra suscitare un rifiuto globale da parte del senso comune, dell'opinione pubblica, che prescinde da questioni, diciamo, di ordine pubblico. Cosa ne pensa?

Penso anch'io che ci sia un'ostilità preconcetta nei confronti di questo mondo. Pensiamo alle prese di posizione di ambienti cattolici che bollano l'amalgama sesso-droga-danza come manifestazione di Satana, con espressioni che ricordano la letteratura medioevale sui sabbai. Penso alla decisione presa dal governo francese di destra che, per l'ultima edizione della festa della musica (un'iniziativa lanciata anni fa dal ministro Jack Lang), ha ospitato musiche di ogni genere e di ogni paese, vietando però espressamente la musica techno: semplicemente pazzesco. Quanto alla musica - io non sono un musicologo, sono un antropologo - credo abbia ragione Philip Tagg, quando vede nella techno il tramonto di un modello musicale occidentale che da Monteverdi al rock era basato sulla figura contornata da uno sfondo, mentre ora la figura sparisce e lo sfondo balza in primo piano. Mi è capitato recente-

mente di partecipare a un convegno di psicoanalisi dove ho cercato di illustrare gli aspetti di spiritualità presenti nella musica techno e mi sono trovato di fronte a un'averzione compatta, persino aggressiva da parte di persone che rifiutavano a priori questa idea sostenendo che l'unica spiritualità possibile era nella musica classica. Gilbert Rouget, grande antropologo e mio vecchio amico (nonché mio vicino di casa), il quale è uomo molto più classico e «purista» di me, anche lui trova molto interessante la techno e anche lui ha riscontrato le indubbie affinità di carattere e di funzione esistenti fra questa musica ripetitiva, percussiva, ipnotica con, ad esempio, la musica degli Gnaoua marocchini.

Certo Rouget detesta la techno, dice che gli fa male alle orecchie. E neanche io, alla mia età, la reggo. Io sopportare per ragioni di lavoro anche per dieci ore filate la musica techno di un rave party senza assumere droghe (non per ragioni morali, ma unicamente di salute) è sempre stata per me un'esperienza terribile. Bisogna tenere presente che le musiche di transe possono essere diversissime fra loro; la musica dei Dervisci melevi, ad esempio, ha tutt'altro carattere. In quanto musica di transe, anche la techno ha una sua specificità che, ripeto, va studiata e capita in prospettiva antropologica, riuscendo a valorizzarne quel carattere positivo, di risorsa vitale che sempre la transe ha avuto nella storia dell'umanità.